

L'incontro con Giancarlo.

Mercoledì 17 novembre 2010

Scendo le scale. Ho lasciato papà davanti al televisore, fra poco inizierà la partita della sua Juve. Era rincasato più depresso del solito, seduto in cucina, aveva ripreso ad elencare tutte le sue preoccupazioni, per un futuro fattosi precario, anche per chi, come lui, è rimasto quasi trent'anni dietro una scrivania alla FIAT. Un tema, mese dopo mese, diventato quotidiano. -Marchionne ha detto...- Marta, oggi, hanno messo in cassa 150 della linea. A gennaio, saremo in molti a ricevere la lettera di licenziamento-. Marta è mamma, il nostro dryver. Chi non la conosce, pensa sia musona, solo perché, non spreca chiacchiere con le comari del vicinato. Non è così, quando mi capita di cazzeggiare, ride di gusto, e i suoi occhi si accendono divertiti, dà una manata e, con una frase in dialetto, mi manda a quel paese. In questi giorni, vedendo il suo Pietro depresso, è costretta a parlare di più. Lo conforta, lo stimola a reagire, a non lasciarsi andare allo sconforto.

-Non essere pessimista, non farti il capo, non è ancora successo niente. Vedrai, l'azienda realizzerà una nuova strategia, farà delle proposte, cambierà qualcosa, ma chiudere lasciandovi a casa, no, di sicuro- Ore e ore, con pazienza infinita. Di entrare nel loro dialogo, non ci penso nemmeno, sarebbe inutile. Mi chiudo in camera, vago da una stanza all'altra, senza che s'accorgano della mia presenza. Dovesse continuare questo andazzo, diventerei l'ectoplasma di famiglia. Potrei farmi, abbandonare gli studi, mendicare all'angolo di casa, molestare le ragazzine,.... No, questo no, sarebbe troppo.

Per il resto, venendolo a sapere, direbbero distrattamente: ah sì? Dopo ci racconti. Mi sento orfano. Ma di che mi lamento, la colpa è mia, non badano a me perché non creo problemi. Tutte le amiche di mamma dicono: «che bravo ragazzo! Marta è fortunata, fosse così il mio.» Insomma, sono colpevole di non aver preso una sbandata. Di quelle bocche a cul di gallina, che continuano a lodarmi, in giornate come questa, ne ho le tasche piene. Sento una gran voglia di ribellione, devo fare qualcosa per scuoterli, obbligarli a vedere che esisto.

Ho deciso, questa notte rientrerò ubriaco cantando a squarciagola, busserò violentemente con i pugni alla porta dei vicini e, quando verranno a vedere cosa succede, scaricherò su di loro tutti gli insulti che conosco.

Fantasie, sono ipocrita, non farò proprio niente. Certo, il bravo ragazzo ne uscirebbe morto, ma di vergogna. Cammino svogliato, l'unico rumore è quello dei miei passi, in cinque minuti sarò al bar dove, la sera, do una mano a Salvatore. Servo i clienti, riordino dopo la chiusura, ricarico di bibite i frigoriferi, scrivo il promemoria per gli ordini d'acquisto, e vado a dormire. Un lavoro, che permette di mantenermi agli studi e, di tanto in tanto, fare una scappata in montagna per arrampicare. Gabriele giudica la mia vita monotona. Non può capire, è figlio di papà, guarda solo al presente. Dovrebbe, piuttosto, preoccuparsi del suo futuro. Passerà tutta la vita nello studio legale di famiglia; ufficio, tribunale, clienti nei guai da visitare in carcere. Che allegria! Una vita così, non me l'auguro proprio. La mia arriverà alla laurea, per non deludere Marta e Pietro ma, dovesse presentarsi un'occasione, che mi faccia evadere dalla routine, al diavolo gli studi, papà e mamma capiranno. In fondo, cos'è oggi un attestato di laurea, una finta pergamena, con qualche timbro e la firma del Rettore. Con quella in tasca, il figlio di Berardi, è riuscito

a raccattare, dopo due anni d'inutili concorsi, un misero stipendio di seicento euro, con un contratto a termine, da aiuto magazziniere, nel supermercato sotto casa. Voglio altro dalla vita. Proverò a costruirmi qualcosa fuori degli schemi e, se farò buca al primo tentativo, non mi arrenderò, sono sicuro di avere il coraggio, e la testardaggine, di riprovarci due, tre, quattro volte, o quante serviranno.

La nebbia è calata presto, questa sera. Una caligine appiccicosa, salita dal Po, nasconde Piazza Vittorio. Sotto i portici, due gatti cercano cibo nel cesto dei rifiuti. Poco più in là, appoggiato al muro, un barbone aspetta il turno per andare a frugarci. Mi saluta e allunga la mano, guarda la moneta da un euro, sorride, «Dio ti benedica bambino.»

Chissà, se ha un posto, al riparo dal freddo, per ritirarsi a dormire.

Spingo la porta del bar. Salvatore, dietro al banco, è incollato al piccolo televisore. Lo saluto, non distoglie lo sguardo dallo schermo e, con la mano, fa cenno di tacere. Emilio Fede sta commentando la frattura verificatasi nel PDL. Parla di Fini senza nascondere la propria indignazione.

«Il suo comportamento è scorretto,» sibila. Non esita a definirlo "un ingrato", "un traditore". Quando la filippica contro il presidente della Camera, lascia spazio ad altro argomento, Salvatore si volta verso di me.

«Finalmente, l'hanno messo sotto quel fascista.»

Fingo di non capire.

«Chi? Hanno messo sotto.»

«Ma Fini! Non hai sentito?»

Lo dice serio, convinto di vivere un momento solenne della storia italiana.

Continuo a fare il tonto, «Fini, non è più presidente della Camera?»